

VITTORIO COLETTI  
Bozza di discussione,  
stesa per incarico della Presidente Maraschio

Il problema delle lingue in cui impartire l'insegnamento universitario, in ogni ambito, e specie in quello scientifico, è tale da non poter essere passato sotto silenzio o trattato con leggerezza, quale che sia poi l'opzione preferita o praticata. E' dunque innanzitutto necessario parlarne e approfondirlo, perché nessuna delle soluzioni che gli si darà sarà indolore.

Oggi il progresso, il futuro della scienza, il successo negli studi e nel lavoro richiedono certamente un'ottima conoscenza delle lingue straniere, e prima di tutto dell'inglese. E' perciò da lamentare che dalla nostra scuola secondaria gli alunni non escano con quella confidenza con la lingua seconda del pianeta che hanno gli studenti di altre nazioni e che, addirittura, possa accadere, in certe università, che l'insegnamento stesso delle lingue e culture straniere si faccia ancora in italiano e comunque non garantisca una vera confidenza, parlata e scritta, con la lingua studiata.

Lingua e cultura costituiscono infatti un nesso forte e ricco e la conoscenza di questa senza il possesso di quella non dovrebbe essere ammessa, almeno a livello universitario.

Ma questo nesso è vero e forte non solo per le lingue straniere, ma anche per la materna, per cui separare certi contenuti del sapere dalla lingua materna significa di fatto escluderli dalla cultura e dalla collettività che in questa lingua si esprimono.

Oggi già si pratica e soprattutto si prospetta una didattica universitaria in inglese per discipline o interi corsi di laurea di area scientifica. Le ragioni, per i sostenitori di questa scelta, sono chiare, e non piccole. La scienza parla e pensa nel mondo ormai quasi solo in inglese e apprendere certe discipline direttamente in inglese abbrevia un percorso e assicura un interscambio che l'apprendimento in italiano renderebbe meno facili e rapidi.

Diciamo subito che, se la lingua fosse un puro strumento, una variabile indipendente del pensiero e quindi dell'apprendimento, un mezzo comunicativo neutro, senza storie collettive e individuali dentro, senza passato e senza futuro, il ragionamento di chi propugna una didattica universitaria in inglese ammetterebbe poche obiezioni.

Ma una lingua è anche una storia, una cultura, una collettività, delle attese comuni, una somma di storie individuali e familiari, ed è una forma non ininfluente del pensiero personale e quindi dell'apprendimento. Per imparare bene e attivamente (cioè non in modo meramente passivo) qualcosa in una certa lingua, bisogna pensare in quella lingua. Ora, se una nazione smette di pensare alcune parti essenziali del sapere nella propria lingua, impoverisce la propria cultura e probabilmente anche la propria capacità di contribuire, come comunità se non come singoli, a quel sapere.

Allo stesso modo, se si guarda esclusivamente agli interessi dei destinatari immediati della didattica universitaria, agli studenti più avanzati e alle loro possibilità di collocazione sul mercato del lavoro, è difficile muovere grosse obiezioni al loro completo addestramento allo studio e al pensiero in inglese. Se si ritiene però che l'istruzione pubblica non sia rivolta solo a chi effettivamente sta nei banchi di un'aula, ma ricada indirettamente anche sull'intera collettività che la promuove e sostiene, allora l'adozione di una lingua straniera è più problematica, perché una comunità partecipa del sapere che si impartisce nelle sue scuole soprattutto attraverso la lingua. E' diventando lingua di tutti che le conoscenze offerte ai (purtroppo) pochi che frequentano università e centri di alta formazione diventano, almeno in parte, patrimonio della collettività.

Che fare? Come comporre l'innegabile contraddizione tra difesa e promozione di una cultura condivisa con i propri concittadini e prodotta in lingua materna e la necessità e utilità di una cultura ricevuta e elaborata dal mondo in una lingua diversa? La risposta non può certo essere data in

termini di provincialismo, vuoi di quello che si crogiola nelle proprie autoctone certezze, vuoi di quello che si estasia solo di fronte a quelle degli altri. L'Accademia della Crusca, per la sua storia antica e vocazione nuova, ritiene di dover intervenire in questo dibattito.

L'Accademia ritiene che non sia possibile disgiungere il contenuto dei saperi dalla lingua in cui si apprendono e pensano, e che, ove un certo sapere sia appreso e pensato in una lingua diversa da quella materna, questo si traduca di fatto in una perdita o diminuzione di ricchezza, aggiornamento, concorrenzialità ecc. per la cultura che in essa si riconosce ed esprime. L'Accademia sa tuttavia che i saperi scientifici più avanzati oggi non usano l'italiano (e neppure il tedesco o il francese) e che quindi, chi li pratica al più alto livello, deve possedere perfettamente l'inglese. Ritiene quindi che non sia male che ci siano corsi universitari di materie scientifiche tenuti in inglese. La domanda è se questi corsi possano essere solo e tutti in inglese o debbano essere anche e in parte in italiano.

La risposta va chiesta al ruolo e al compito dell'istruzione pubblica in un paese moderno. Chi li intende come mero addestramento a una pratica professionale è inevitabilmente portato ad accorciare i tempi e a passare direttamente alla lingua in cui questa pratica si esprime al più alto livello mondiale. Ma, se si ritiene che l'istruzione pubblica, anche quella superiore e universitaria, sia prima di tutto un'opera di crescita collettiva e un contributo del singolo o del piccolo gruppo (un'aula universitaria, un corso specialistico) alla capacità della comunità nazionale di restare sul mercato del sapere mondiale, allora non si dovrebbe correre con troppa leggerezza verso l'abolizione della lingua materna dalle facoltà scientifiche.

La soluzione potrebbe essere di pretendere che scuola e università diano una perfetta conoscenza dell'inglese, con corsi in inglese di questa lingua, dalle elementari alla laurea. Il possesso dell'inglese dovrebbe diventare un prerequisito per l'accesso a qualsiasi facoltà universitaria e tipo di lavoro a contatto col pubblico. Ma l'insegnamento dei contenuti, scientifici, filosofici, umanistici, dovrebbe continuare ad essere professato, anche dove in parte impartito in inglese, con convinzione in italiano, in modo da diventare patrimonio non solo di chi lo riceve ma dell'intera comunità nazionale.

E' qui in gioco non un problema linguistico, ma un problema politico culturale: l'Accademia della Crusca non vuole tifare acriticamente per l'italiano, ma invitare a riflettere sui costi sociali e culturali di una rinuncia a far crescere l'italiano in certi ambiti del sapere, di scelte che facciano uscire l'italiano dalle più avanzate conoscenze della fisica o dell'ingegneria e riducano la capacità di pensare la scienza anche nella lingua in cui gli italiani sono nati e cresciuti.

Vittorio Coletti